

A NNI NOVANTA – UNA GRANDE SPERANZA

Il rigore cronologico avrebbe preteso che l'ultima pagina del capitolo sui secondi anni ottanta aprisse questo capitolo. L'ho volutamente relegata alla fine del decennio precedente, quasi a sottolineare il pressante desiderio di chiudere con un periodo che, come ho già detto, se non può essere considerato assolutamente negativo perché è stato il decennio nel quale le mie figlie sono passate dalla fanciullezza e dall'adolescenza alla giovinezza piena, certamente è stato un decennio per noi molto provato. L'intervento di Francesca, tappa fondamentale per un futuro positivo per lei e per noi, chiude per me quel decennio.

È stata anche l'ultima pagina scritta sui quaderni del mio diario; certo non è l'ultima pagina del diario, ma da allora in poi gli appunti e le riflessioni sono stati scritti dove capitava, un foglietto sfuso, una pagina strappata dall'agenda, i margini di un giornale, il sacchetto per il mal d'aria che sugli aerei trovate accanto al cartoncino delle istruzioni di emergenza, *posto nella tasca della poltrona di fronte a voi!*

Scritte dove capitava, ma sempre tutte catalogate rigorosamente e riposte in un cassetto del mio studio, dal quale una o due volte l'anno riemergevano dandomi momenti di intimità molto belli. Spesso sono state trascritte sul computer, talvolta perdute per la rottura del disco, il più delle volte salvate dai backup su altri PC, dimenticandomi forse della loro esistenza.

Decisa la stesura di questo libro le ho puntualmente ritrovate, e continuo ad attingere al mio diario per completare questo ultimo decennio.

Non è una cosa semplice scrivere di anni recenti, i cui avvenimenti sono sempre più cronaca e sempre meno storia elaborata da ricordi lontani.

Gli anni novanta non sono stati favolosi come mi ero augurato confidando nel ciclo dei trent'anni del secolo ventesimo.

L'intervento di Francesca è andato stupendamente bene, la sua ripresa è stata rapida e ci ha consentito di rientrare rapidamente

ANNI NOVANTA

nella normalità; ma quasi contestualmente ci lasciava nonno Peppino.

Dietro le nostre spalle adesso è rimasta soltanto nonna Lina, con il suo amore, la sua ingenuità, le sue debolezze, la sua fermezza, la sua oculatezza.

Le condizioni fisiche del nonno si deteriorarono mentre io ed Elena eravamo a Padova con Francesca. Anche Claudio non era in Sicilia e così fu Lina a prendere in mano la situazione, e lo fece in modo perfetto, avendo come riferimento le indicazioni che le davamo da Padova.

Il nonno fu ricoverato ed assistito alla perfezione; Lina fu con lui nell'ambulanza, durante il trasferimento da Palazzolo.

Rientrati da Padova andammo subito a trovarlo. La mente sempre perfetta, volle essere aggiornato sull'intervento di Francesca e si rallegrò molto direttamente con lei.

Il fisico era però giù, la vecchia quercia della famiglia Fava sembrava un fuscello; quando cercavo di interessarlo, come tante volte avevo fatto, a problemi concreti, mostrava chiaramente di guardare lontano, oltre la vita terrena, verso la moglie e il figlio che sperava di raggiungere presto.

Una notte mi chiamarono da Villa dei Pini, lo baciai e lo portai a Palazzolo, dove sei o sette generazioni di alunni ed estimatori gli diedero l'estremo saluto.

Sul piano professionale il mio gruppo cresceva intellettualmente ma non organizzativamente. L'amministrazione ci aveva assegnato quattro letti di Day Hospital che ci consentirono di allargare un po' il nostro *modus operandi*. Era un'assegnazione sulla carta; alcuni giorni della settimana, in alcuni dei box della topaia, facevamo soggiornare per alcune ore i pazienti e somministravamo loro le terapie di cui avevano necessità. Non avevamo infermieri, soltanto un ausiliario *part time* per le pulizie.

L'entusiasmo di poter finalmente curare autonomamente i malati che si affidavano a noi fu grande, e tutti ci adoperammo per sfruttare al massimo l'opportunità. Però non riuscivo ad ottenere

ANNI NOVANTA

nuovi ruoli per i miei collaboratori. Al di fuori di un tribolato posto di tecnico laureato, assegnato a Gigi, non si prospettavano nuove possibilità per altri assistenti, né progressione di carriera per Santo o per me.

La vita dei miei collaboratori dipendeva ancora fortemente dall'indotto creato dalla libera professione, e ciò rendeva un po' scuro l'orizzonte.

AMERICA ANCORA UNA VOLTA
Eccomi ancora una volta sull'aereo che sorvola l'Atlantico diretto negli Stati Uniti. Questa volta il viaggio fu molto più lungo. Dopo un breve scalo a Newark decollammo per San Francisco; West Coast, Pacifico.

Dda banna du munnu!

A Luoisville c'era il congresso mondiale di microcircolazione. Il mio gruppo era presente con Romeo e Santo e Giusi, oltre me ed Elena, che aveva ancora i postumi della botta subita al momento dell'incidente del camper, appena due giorni fa.

Il magone è ancora tanto, ma la gioia di essere vivi e di essere in viaggio lo fugano. Unica tristezza, molto più alta di quella provata altre volte, l'aver lasciato le bambine a casa. Forse Claudia e Francesca non hanno ancora digerito lo choc dell'incidente, ed Alessandra (che non era con noi in camper) starà ancora pensando al rischio corso di rimanere sola al mondo.

Altri Angiologi del gruppo erano Enrico e Anna Borgatti e Beppe e Enza Nuzzaci con Maria Luce.

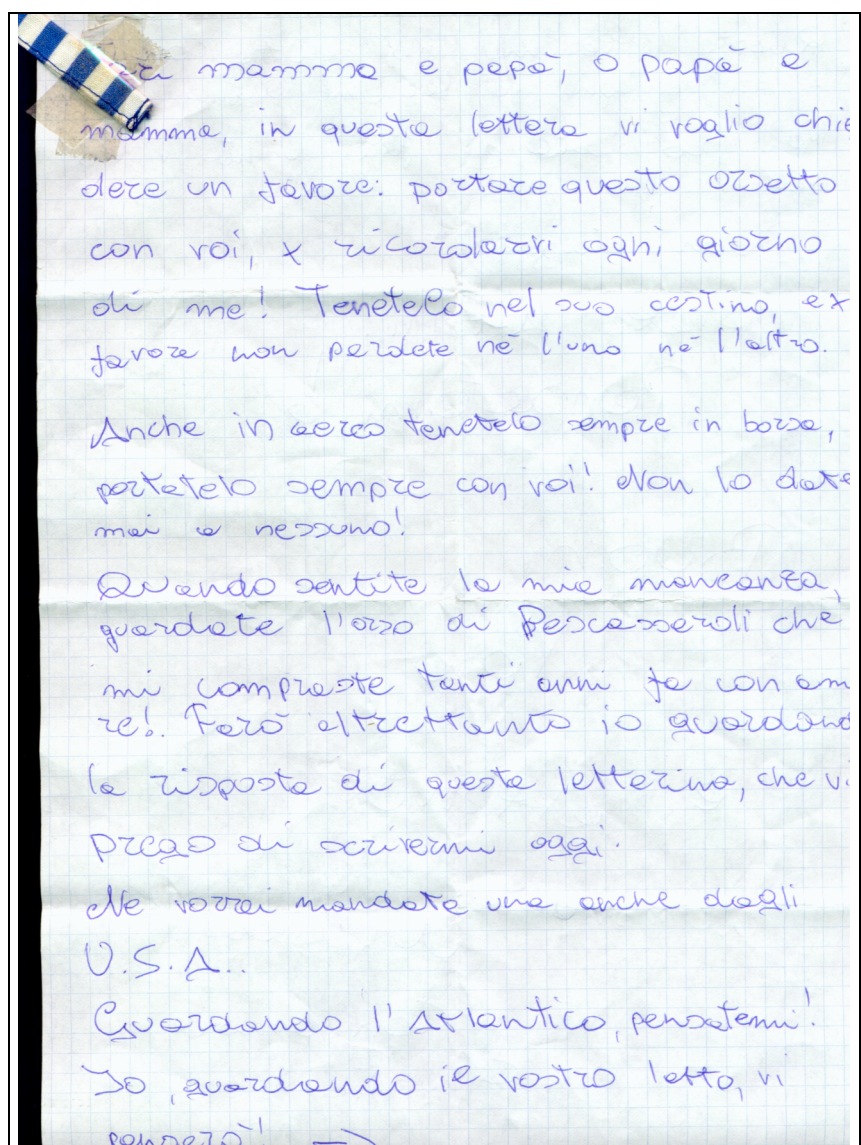
Appena arrivammo in albergo a San Francisco Elena ebbe una crisi di nostalgia delle figlie, se avesse potuto sarebbe tornata subito indietro. La mia mente era confusa; lieto di essere lì, triste per non avere con me le bambine, triste per aver perso il camper, non per la cosa in sé, ma per le splendide ore di gioia che avevamo goduto con lui. Mi occupai subito a disfare i bagagli. Tra un indumento e l'altro fece capolino un *fusillo*, poi un *maccherone*; dentro il collo di una mia camicia una *farfalla*. Tutte rigorosamente Barilla, *perché dove c'è Barilla c'è casa!*, diceva un spot televisivo molto in voga.

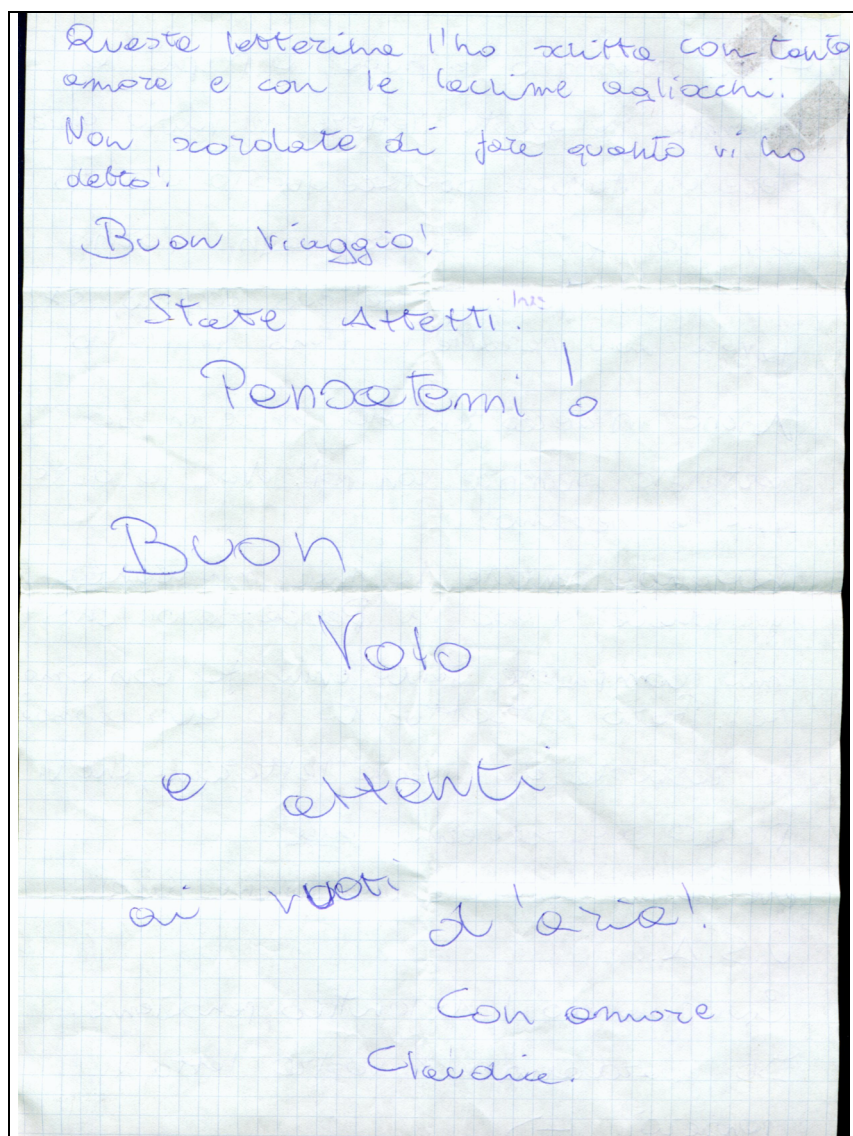
Erano state le figlie a riempire la valigia di chiari segni di amore, e la nostalgia prese totalmente anche me.

Un rapido sguardo all'orologio, un altrettanto rapido calcolo sulla differenza di fuso orario, e dissi a Elena: *finiamo di sistemare i bagagli e poi chiamiamo le figlie*.

ANNI NOVANTA

Tirando via le ultime cose apparve un foglietto a quadretti con un nastrino incollato col nastro adesivo, a simulare i manoscritti del passato. Era una letterina di Claudia.





Dall'ultimo angolo della valigia fece capolino il piccolo cestino di vimini con dentro l'orsetto che avevo donato a Claudietta a Pescasseroli, quando per il suo scarpinare s'era meritato pienamente il soprannome di *orsetto marsicano*!

ANNI NOVANTA

Chiamammo subito le figlie; ci aspettavamo di sentirle tristi e invece, ridendo cristallinamente, ci chiesero se avessimo trovato i loro pensierini, ci dissero tutto il loro amore e ci augurarono di divertirci e di non stancarci.

L'orsetto girò l'America con noi dentro la borsa di Elena per tutta la durata del viaggio.

Non sapeva l'orsetto, e non sapevamo noi, che sarebbe tornato in America da lì a qualche anno, e che vi avrebbe soggiornato a lungo.



Golden Gate

Fu un viaggio allegro, compagni eterogenea e per questo piacevolmente assortita. Un viaggio segnato dal sistematico ritardo dei bagagli che venivano imbarcati spesso in voli differenti dal nostro. In non poche sale aeroportuali fu possibile assistere al consiglio di famiglia dei Nuzzaci; e adesso cosa facciamo?, valutiamo tutte le opzioni - diceva Beppe! Ma cosa vuoi valutare -rispondevano le donne- dobbiamo solo aspettare il volo successivo.

A Lousiville, città famosa per i cavalli e gli ippodromi, uno degli eventi sociali del congresso fu la partecipazione ad un famoso *Horse Racing*. Così lo pubblicizzavano.

Ci iscrivemmo, ricevendo invece dei biglietti dei facsimile di dollari, come quelli del Monòpoli o dello Zio d'America. Dopo la gara era previsto il *Gala Dinner*.

Alle due p.m., con una temperatura di oltre quaranta gradi all'ombra salimmo sui pullman che ci avrebbero portati all'ippodromo. Vuoi per il gala dinner previsto, vuoi per l'atmosfera d'attesa del *racing* in uno dei più famosi ippodromi degli Stati Uniti, eravamo tutti agghindati elegantemente. Io avevo una grisaglia fumo di Londra, una camicia a righe bianche e rosse con gemelli e un elegantissimo *ascott* al collo.

I pullman parcheggiarono in un amplissimo piazzale; un'ondata di calore, come di vetro fuso, ci investì; guadagnammo rapidamente le sale interne. Dalle ampie finestre si vedeva il verdissimo manto erboso della pista; non un segno di vita animale, né umano né equino. Ad un certo punto aprirono gli sportelli delle scommesse; sui monitor apparvero i nomi dei cavalli che avrebbero gareggiato. Gli americani cominciavano a scommettere; li imitammo. Oltre le finestre il panorama era immutato. Sui monitor accanto al nome dei cavali apprverso le quote dei *bookmaker*. Poi qualche problema di sintonia, un po' di effetto neve sugli schermi, quindi appare la pista.

Il green è lo stesso, ma è calpestato da zoccoli e scarpe, le tribune sono gremite, sventolano le bandiere; guardiamo oltre le finestre, tutto immobile, come prima, quasi surreale. Poi dagli altoparlanti dei monitor: *Ladies and Gentlemen good afternoon...*; il *Horse Racing* era registrato. Quei bambinoni di americani presenti nella sala urlavano per incitare il cavallo sul quale avevano scommesso! Gli Europei ci guardavamo stupiti e stupefatti! Cosa avrebbero detto i delegati di un congresso in Italia, se avessimo offerto come evento sociale la registrazione di Italia-Germania di Mexico 1968?

Ultima tappa del viaggio fu Philadelphia; appena trentasei ore. Una rapida visita a qualche museo *Old America*, un ossequioso omaggio alla *Independence Bell* e la cena conclusiva del viaggio.

ANNI NOVANTA

Una magnifica T-bone ed una bottiglia di buon vino per me, Elena, Santo, Giusi e Romeo. Ci abbandoniamo a riflessioni ad alta voce. Siamo un bel gruppo, anche a questo congresso il nostro gruppo ha ben figurato. Si fanno progetti per il futuro. Per Romeo è stato il primo viaggio internazionale importante. Vuole in qualche modo ringraziare il suo professore per questo premio, per il ruolo con cui l'ha presentato alle varie personalità, responsabile del laboratorio di microcircolazione della Cattedra di Angiologia di Catania. Racconta, tra un bicchiere e l'altro, che un giorno una cartomante disse a sua madre -che l'interrogava sul futuro del figlio- che le carte indicavano viaggi, molti viaggi per Romeo Costanzo Martini. Quella sera di fine estate del 1991, alludendo ai viaggi scientifici che erano cominciati e promettevano di continuare, Romeo pensava che la cartomante avesse colto nel segno. Non sapeva, e non lo sapeva nessuno di noi, quanto vera si sarebbe dimostrata la profezia.

AMERICA 1992 - In occasione del Congresso Mondiale di Flebolgia di Montreal organizzai un *grand tour* americano al quale parteciparono Santo e Giusi, Gigi e Giovanna, Romeo e Licia e tutta la mia famiglia. Il programma era così allettante che anche Natale e Luciana Barbera si aggiunsero alla compagnia.

Riproposi l'itinerario classico del primo viaggio negli *States*, New York, Buffalo e Niagara Falls, includendo anche l'aristocratica Boston.

Con i ragazzi ci incontrammo a New York, e passo passo portai loro e le mie figlie alla scoperta della *grande mela*. Alessandra, Francesca e Claudia erano entusiaste non cessavano di ripetere tra loro, siamo in America. Manifestavano ad ogni passo la loro gioia e la loro emozione. Alessandra, all'uscita dal museo di Storia Naturale, costrinse tutto il gruppo a stazionare davanti un hotel per attendere, insieme a paparazzi e troupe televisive, l'uscita di Mia Farrow. Claudia divorava tutto con gli occhi, e metabolizzava in silenzio tutte le novità che New York le proponeva. Sul terrazzo dell'Empire ripropose a tutti la storiella *...sono una palla, sono una palla, sono una palla... e ...se fossi cremina?*

Francesca, da sempre appassionata di ginnastica artistica, appena possibile scaricava tutta l'energia della sua gioia facendo la *ruota*! Si può dire che ha percorso l'America roteando sulle mani e sui piedi.



Il mito del più grande, del più alto e del più grosso stregava anche loro. Una sera organizzai un *gala dinner* al ristorante *Window on the World*, all'ultimo piano di una delle *Twin Towers* del *World Trade Center*. Ci

preparammo a dovere e le ragazze indossarono con piacere e

ANNI NOVANTA

spontanea decisione (anche se oggi lo negano) eleganti vestiti, adeguati ai *formal dress* dei grandi, come da richiesta formale del ristorante.

Quando fummo pronti e ci apprestavamo a lasciare l'hotel qualcuno fece notare l'anacronismo cui saremmo andati incontro, così elegantemente agghindati, nello sbracciarci per fermare un taxi nello stile newyorkese.

Don't worry! Fuori dall'albergo ci aspettava una splendida limousine.

Sull'aereo che da New York ci conduceva a Boston Claudia ebbe una delle sue epistassi ed un po' di nausea.

La hostess come rimedio le aveva dato un'aspirina, ma lei, figlia di medici, rifiutò di prenderla ben sapendo che facilitava e non riduceva l'emorragia. A Boston rimase in albergo per riposare mentre noi visitavamo la città. All'ora di pranzo tornammo da lei per un lunch veloce, e riposammo un po' anche noi. Nel pomeriggio riprendemmo la visita. Avevamo lasciato casa da diversi giorni e Alessandra non seppe resistere alla tentazione di un *arancino gigante* che faceva bella mostra di sé nella vetrina

di un ristorante italiano.

Niagara Falls emozionò tutti; visitammo le cascate in lungo e in largo, a piedi e col battello, coperti dai grandi impermeabili blu.

Sul versante canadese visitammo un villaggio indiano e infine ci abbandonammo al piacere



di un caffè italiano splendidamente preparato da una signora di Salerno.

Le gite continuarono in Canada, dove ci avevano raggiunto anche Romeo e Licia. Nei giorni liberi da impegni scientifici organizzammo delle splendide escursioni affittando un unico pulmino da quindici posti che io mi divertivo a guidare. Quebec e Lac Masson furono le tappe più lunghe e liete. I miei ragazzi

ANNI NOVANTA

erano felici di essere lì e, credo, di essere tutti insieme; durante il trasferimento si cantava a squarciagola. Sembrava, forse era, una gita scolastica dei tempi del liceo!



a sinistra: ...tutti nel supervan...

a destra: ...divertissement durante la gita al Lac Masson...

Tour classico della prima volta negli States, con una puntatina in Canada.

Il viaggio della mia famiglia era cominciato cinque o sei giorni prima rispetto a quello dei ragazzi.

L'aeroporto di arrivo oltre Atlantico fu Toronto; affittammo un minivan e, lungo la *Queen Elizabeth Highway*, ci trasferimmo a Rochester (NY) dove abitavano Elisa Corridore ed il marito, e dove ci attendevano anche lo zio Turuzzo e la zia Maria.



... il nostro minivan ...

Tra convenevoli, aperitivi e barbecue ci attardammo sino alle due del mattino, ora locale, che per noi corrispondevano alle otto del giorno seguente la nostra partenza da casa.

Eravamo svegli da almeno venticinque o ventisei ore.

A Rochester abitava anche un amico delle mie figlie Antony, il cugino dei Napoli, conosciuto in piscina a Gravina. Le ragazze

ANNI NOVANTA

lo chiamarono al telefono e lui ci raggiunse, contribuendo a prolungare ulteriormente la durata del nostro dinner.

L'indomani, insieme agli zii ci trasferimmo a Potsdam, e rivedere casa degli zii mi emozionò tantissimo. Mi sentivo a casa, il feeling con questi zii d'America è stato per me immediato e totale.

Arrivammo a Potsdam nel primo pomeriggio e ci sistemammo nelle camere che gli zii avevano destinato a noi ed alle ragazze.

Le ragazze erano stupite dal piccolo ranch, dai cavalli, dal tagliaerba simile a un trattore, che in inverno poteva montare anche una lama spala neve.

Il soggiorno a Potsdam, questa volta fu più lungo di quello del 1979, e soprattutto non subì alcun cambiamento rispetto alle date programmate e comunicate per tempo allo zio. Soltanto in quei giorni del 1992 mi resi conto del disappunto dello zio quando, nel '79, io ed Elena gli comunicammo che avremmo posticipato di ventiquattr'ore il nostro arrivo.

Nel pomeriggio io e lo zio andammo a visitare la facoltà di chimica della Carlson University dove lavorava un suo caro amico, il Prof. Egon, iugoslavo trasferitosi negli Usa da diversi anni.

Poi ci riunimmo con le signore e signorine a casa di Egon, per un aperitivo; prendemmo accordi, o meglio lo zio ed Egon presero accordi, per l'indomani e ci congedammo. Dopo una simpaticissima cena a casa Corridore andammo tutti a letto.

AMERICAN PARTY

Alle sette meno un quarto del mattino seguente ero in cucina con lo zio che preparò un ottimo caffè con la moka. Alle sette e un quarto montammo sul pick-up, che lui chiamava il camion.

Dove andiamo?, gli chiesi.

Al macello, a ritirare il *lamb*. Sai, oggi mangeremo un *lamb* che ho allevato io e che ho portato al macello qualche giorno fa, per farlo preparare per oggi. Un animale di prima scelta. Non so se

ANNI NOVANTA

l'ho già detto, lo zio è stato uno stimato Veterinario Federale, e vanta nell'ambiente enormi crediti di stima.

Immaginavo un agnello simile a quelli che consumiamo per Pasqua. Quando mai, dai frigoriferi del macello federale venne fuori una bestia intera degna del racconto di Ulisse nell'antro di Polifemo.

Lo caricammo sul cassone del pick-up e tornammo a casa. Il camion entrò nel prato dall'ingresso posteriore e lo zio lo condusse il più vicino possibile alla *club house*, una dependance dell'abitazione utilizzata per i party.

Alle spalle della club house c'era un barbecue fantastico. Il piano del fuoco era a circa un metro e dieci dal suolo. Il vano superiore era alto e largo più di due metri, e profondo più di un metro e mezzo.

Io e lo zio sollevammo tutte quelle libbre di carne e lo mettemmo a cavalcioni dello spiedo, assicurandolo con del fil di ferro.

Preparammo quindi carbone, carbonella, legnetti e quant'altro fosse utile per il fuoco che divampò presto.

Erano le nove meno un quarto.

Nel frattempo la zia e tutte le mie donne ci raggiunsero con bricchi bricchetti e vassoi, che sistemarono all'interno della club house per il breakfast.

Alle nove e mezzo, dopo che la fiamma viva s'era abbassata e la brace era ben attizzata, con lo zio ponemmo il girarrosto con lo spiedo e la bestia sul barbecue. Uno sforzo immane, nel quale ci aiutò Egon che, con mio stupore, era nel frattempo arrivato.

Sistemato il barbecue, lo zio in un angolo della brace pose una casseruola con tutte le frattaglie dell'agnello e le coprì.

Intorno alle dieci e mezzo giunse uno spagnolo, *visiting professor* al Laboratorio di Egon, ed alla spicciolata giunsero anche delle amiche della zia che però rimasero in casa con lei ed Elena.

Lo zio, Egon, lo spagnolo e io ci alternavamo alla sorveglianza del *lamb* ed alla sua spennellatura, sedando l'arsura provocata

ANNI NOVANTA

dalla vicinanza della brace chi con dell'acqua, chi con della soda o sprite, chi con un vinello niente male.

Ogni tanto, qualcuno di noi sedeva, riposava conversando del più e del meno, o si ritemprava con un tuffo in piscina.

Le mie figlie inseguivano il gatto della zia, osservavano i cavalli o giocavano in piscina.

Venendo fuori da una delle mie nuotate, notai che erano giunti altri ospiti, che lo zio mi presentò come gli amici più intimi; ognuno di loro aveva portato qualcosa.

Intorno all'una p.m. le donne uscirono di casa in fila indiana, ognuna portando un vassoio.

Apparecchiarono per il lunch; un lunch leggero e veloce, a base di insalata, formaggi ed interiora di lamb. Non più di quindici persone.

Caffè, qualche bicchiere di vino a fine pasto, lo zio che suona alla tastiera (il pianoforte regolamentare è nel salotto di casa), assicurandosi che qualcuno sia sempre di guardia al lamb (di solito era Egon).

Verso le tre meno un quarto, io ed Elena cerchiamo la migliore occasione per dire che ci ritiriamo in camera per un riposino, quando lo zio e la zia intimano a tutti:

chi vuole cambiarsi lo faccia adesso, gli ospiti stanno per arrivare.

Abbandoniamo ogni speranza di siesta. Cambio la camicia, indosso dei jeans sul costume ed alle tre e mezzo sono pronto per essere presentato agli ospiti: il nipote italiano, professore universitario di Medicina, con la famiglia; l'ospite in onore del quale è stato organizzato il party.

Sono più di sessanta le coppie che man mano arrivano; c'è chi ha fatto più di cento miglia; qualcuno viene addirittura dal Canada.

Egon comincia a tagliare pezzi di lamb, che rimane sempre sullo spiedo, e li serve a chi gli si avvicina col piatto. Si ricomincia a mangiare e a conversare, liberamente.

Un bicchiere di vino, una chiachierata in poltrona o due passi sul prato.

ANNI NOVANTA

Spontaneamente ci si avvicina al barbecue, qualcuno afferra forchettone e coletellaccio:

- *more lamb, please?*; *why not?*, e via per un altro giro.

Le mie figlie intrattengono gli ospiti con i loro giochi acquatici.

Alle otto p.m. qualcuno comincia a salutare, con molti ci scambiamo numeri di telefono ed indirizzi per improbabili incontri, che tuttavia sembriamo tutti credere di realizzare a breve.

Alle nove e mezzo anche Egon e gli amici intimi vanno via; lo zio è felice, tutti i suoi amici hanno conosciuto i nipoti italiani; zia Maria è stanca, si siede a chiacchierare con Elena, serena e rilassata;

dopo un po', nel suo caratteristico ragusano ottocentesco dice: *e ppi cena cchi priparamu?*

Ecco, questa è l'America fuori dalla grande mela e dalle metropoli, ma mi hanno detto che è anche l'America delle grandi città all'interno di isole riservate come le ville, gli appartamenti, i club.

L'America, crogiolo di etnie le più diverse, che si riconoscono nella nazione come concetto di *civitas* e di *res publica*, e che coltivano nel proprio intimo i legami con la madrepatria, di cui conservano forse la cultura più antica.

In effetti oggi, parlando con gli italoamericani che ho conosciuto, la loro conoscenza linguistica era quella dell'italiano (del dialetto della regione di provenienza) di cinquanta o cento anni fa, e spesso la cultura ed il credo italiani erano di quei tempi. Chi volesse oggi studiare le abitudini del popolo siciliano della fine dell'ottocento deve venire qui; la colonia (paradosso della storia) è lo scrigno più fedele della cultura passata.

Era così anche nella Magna Graecia dove andavano i rampolli dell'aristocrazia ateniese per studiare e respirare la cultura greca del passato.

E se le varie madri patria delle diverse etnie di origine erano o erano state nemiche, poco importava;

ANNI NOVANTA

- *adesso siamo americani e delle nostre radici conserviamo solo le cose migliori.*

Ecco l'*Addio Diletta Amelia* di Mario Soldati, ecco il miracolo di una nazione che nazione non è, almeno in senso letterale, ma che lo è diventata partendo dalla *res publica*, che è certamente poco pubblica ma quel poco lo è veramente.

Conversando con lo spagnolo, tra un morso al lamb ed un sorso al bicchiere col vino, ci chiedavamo se tutto ciò, in Europa, saremmo stati in grado di realizzarlo.

E convenimmo che per noi sarebbe stato più difficile; i padri fondatori degli Stati Uniti d'America era infatti dei fuoriusciti dalle loro nazioni e questo rappresentò la forza della loro coesione. Noi rimaniamo nazioni che devono accordarsi nel divenire stato, senza rinunciare alle proprie radici, alla propria storia, tutta la storia, non soltanto la parte buona di essa.

Un compito difficile, ma come modello avremmo potuto ispirarci a questa America, senza i suoi errori e le sue normalizzazioni imposte, in una parola senza *Little Big Horn* o altre simili efferatezze, senza *all is business* e cose simili.

Chissà se un giorno riusciremo a dire *I am European*, come loro dicono *I am American*.



... tutta la famiglia con zio Turuzzu e zia Maria

SECONDA REPUBBLICA? - Gli anni ottanta avevano rappresentato anche l'apogeo del deterioramento etico della cosa pubblica, con l'affermazione quasi istituzionalizzata del consociativismo politico e dei comitati d'affare. Il sistema sembrava funzionare, almeno apparentemente; chi guardava non oltre il proprio naso dava giudizi positivi sul benessere medio italiano, sul fatto che la lira fosse liberamente accettata in ogni stato, sull'apparente circolazione della ricchezza.

In realtà i partiti politici avevano inquinato la serenità di lavoro dei tre poteri istituzionali, sottomettendoli alla volontà propria, privando la nazione del sereno ma anche vivace dibattito parlamentare. Le decisioni non erano più prese dentro le aule delle due camere, ma nei corridoi, fuori del dibattito; o ancora peggio nelle segreterie dei partiti, segretamente, confezionando per esse un consenso preconstituito che, di fatto, delegittimava e vanificava il ruolo del Parlamento.

È questo l'atto di nascita del *consociativismo*, che non è l'accordo politico su provvedimenti di utilità e necessità per la nazione, bensì l'*accordo* tra i vari partiti o correnti di partito, che preconfezionavano leggi, interventi sociali, spese pubbliche, individuando preventivamente i beneficiari di appalti per la costruzione di ospedali, autostrade, insomma ogni granello della vita pubblica e non solo pubblica del Paese.

L'interesse supremo degli uomini politici non fu più quello della Nazione bensì quello del gruppo di appartenenza. Il consociativismo partoriva i *comitati di affare* che si sono sparita l'Italia e con essa il lavoro e l'anima degli italiani.

Dal 1991 sono nati dei movimenti di opinione che hanno stimolato gli italiani a dire basta ai comitati di affare ed alle loro speculazioni. Sull'onda di questi movimenti hanno preso il via diverse iniziative che, dall'abolizione della multipreferenza elettorale (vero e proprio terreno fertile per il consociativismo e l'affarismo) sino alla nascita del Collegio uninominale, hanno profondamente modificato la legge elettorale del Paese.

ANNI NOVANTA

La nuova legge elettorale impone a tutte le coalizioni la formulazione di un programma di governo antecedente al voto. L'innovazione avrebbe dovuto eliminare il malcostume del consociativismo post-elettorale che consentiva a tutti i politici di accordarsi su come governare e su come spartirsi gli interessi del potere dopo le elezioni, svuotando di significato il voto popolare. Svolta epocale per il Paese. Per quasi 50 anni il Paese legale (cioè il mondo politico) è stato anni-luce distante dal Paese reale (popolo, imprenditoria, maestranze, impiegati), con totale disinteresse, o quasi, a quanto avveniva a Palazzo.

Il lessico giornalistico inventò il termine di Seconda Repubblica, tendente a sottolineare i cambiamenti di stile che si erano adottati. Il pensiero civico si rianimò e sulla seconda repubblica si discuteva molto; anche a scuola era il *leif motif* di quegli anni e le mie figlie chiedevano spesso a me e alla mamma dei pareri al riguardo. Sul vecchio computer ho ritrovato un file dimenticato, un file di appunti scritti per loro; chissà se li hanno mai utilizzati e se, rileggendoli, li ricorderanno; chissà se ne hanno mai condiviso il contenuto.

Con questi cambiamenti, al di là di chi vince e governa o di chi perde e va all'opposizione, prevede una forte azione di governo ed un altrettanto ruolo forte di controllo; controllo che, legislatura dopo legislatura, saranno approvati o bocciati dal controllo supremo del Popolo.

L'importanza storica di questo cambiamento, nato dai movimenti di opinione del 1991 ed alimentato dalle nefandezze messe in luce da tangentopoli, è certamente essere legittimante per il termine di Seconda Repubblica, che differisce dalla prima per la scomparsa (almeno di spera) del consociativismo post-elettorale e la conoscenza pre-elettorale dei programmi di governo da parte dei cittadini.

La carta costituzionale, tuttavia, non è stata cambiata; i principi cui essa si ispirò nel 1948 sono ancora validi e vigenti, a garanzia della libera democrazia di tutti gli italiani, del rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie tra i popoli, del pieno rispetto della unità nazionale e delle minoranze, indipendentemente dal censo, dalla razza, dalla religione. Istituzionalmente dunque nessuna seconda repubblica era nata perché nessuna prima repubblica era morta. E ciò è stato un bene, perché sull'onda lunga di un riformismo fine a se stesso, riscrivendo le norme costituzionali sul ruolo delle regioni, tra l'altro ben presenti e definite nella carta costituzionale vigente.

ANNI NOVANTA

Interpretando in modo estensivo il concetto amministrativo di federalismo, c'è il rischio di mettere in discussione il ruolo dell'unità nazionale.

Il federalismo in una nazione di sessanta milioni di abitanti non è necessario, e rischia di essere un deterrente soltanto per la rinascita di companilismi e regionalismi che vanificherebbero un processo di unificazione che, nato col Risorgimento, è stato fortemente mutilato dal consociativismo. Quest'ultimo infatti, per mettere meglio a profitto i propri interventi, ed effettuare un più rigoroso controllo del territorio e delle anime che lo abitano, ha dovuto interrompere gli scambi e le integrazioni interregionali come il servizio militare fuori sede, i trasferimenti negli impieghi dell'amministrazione pubblica e privata, il cambio di sede dei professori universitari.

Conseguenza pericolosa del federalismo potrebbe inoltre essere rappresentata dalla radicalizzazione di culture deleterie come quella razzista e quella mafiosa. A quest'ultima, pressoché inevitabilmente, si consegnerebbe la progettata megaregione del "sud-Italia" (subito battezzata Terronia, in rima con Padania ed Etruria, megaregioni del nord) legittimandola al suo governo.

Una forte espressione che conferma la reale presenza del rischio appena detto è quella di Governatore che, sempre giornalisticamente, tenta di imporsi sul termine Presidente di Regione. E ancora, perfettamente in linea con questo rischio è la proposta di modificare tutti gli statuti regionali sullo schema di quelli delle regioni a Statuto Speciale.

Come cittadino nato e vissuto a lungo in una Regione a Statuto Speciale, e il mio impegno è fortemente contro a questa soluzione e la mia personale proposta alternativa è quella di abolire lo statuto speciale nelle quattro regioni in cui esiste. La forza pubblica e le forze armate di un paese non posso dipendere dai Presidenti delle Regioni (allora sarebbero sì dei Governatori) ma devono dipendere da una centralità dello Stato; ovunque vado, in Italia, devono vigere le medesime regole!

Il federalismo deve essere soltanto amministrativo, ma senza ripristino di alcuna barriera, senza l'obbligo di residenza in una regione per potervi lavorare, perchè così si vanificherebbe ancora una volta l'opera di integrazione regionale iniziata col Risorgimento, e si entrerebbe in grande anacronismo con gli obiettivi della europeizzazione di cui tutti i signori politici si riempiono la bocca, spesso a sproposito.

Se ciò avvenisse, nel momento in cui i popoli europei sono volti alla loro integrazione, in cui gli studenti universitari possono seguire i corsi di studi in università diverse da quelle di iscrizione, cancellerebbe centocinquanta anni di storia italiana, di sacrifici, di lacrime, di sange e morti italiane. L'Italia diverrebbe unita soltanto 15 giorni ogni 4 anni, durante i mondiali di calcio o le olimpiadi.

Tra i grandi cambiamenti la più innovativa fu l'elezione diretta del Sindaco, che coinvolgeva tutti i cittadini in una scelta

ANNI NOVANTA

personalissima e assoluta, alla quale nessuno era abituato ed alla quale tutti eravamo ansiosi di partecipare.

Sino ad allora la gran parte della popolazione non faceva politica attiva, né il galoppino e attendeva il risultato elettorale come quello delle estrazioni del lotto.

Il dopo elezioni era caratterizzato dal commento critico, dal biasimo degli accordi post-elettorali per il solito governo di convenienza, e soprattutto dall'avvio di nuovi rapporti coi vincitori, che erano sempre gli stessi.

Con la nuova legge non più; chi più chi meno, tutti si sentiva l'impegno diretto e comunque una responsabilità diretta. Gli incontri pre-elettorali, comizi o cene che fossero, non erano più (o almeno così sembrava) incontri di comitati d'affari -vengo alla tua cena perché ho bisogno del posto- ma erano espressione della partecipazione di ognuno all'affermazione del percorso di gestione della cosa pubblica alla quale si credeva di più.

In quegli anni nacque il movimento politico della Rete, che proveniva direttamente dai movimenti antimafia della società civile, ai quali la mia famiglia partecipava con convinzione; coacervo di culture diverse unite contro la cultura mafiosa.

Personalmente definii la Rete una sorta di CLN, il Comitato di Liberazione Nazionale, il movimento nato durante la Resistenza Italiana, al quale partecipavano comunisti, cattolici, repubblicani, azionisti, e tanti altri, uniti nell'obiettivo comune dell'antifascismo.

Partecipai con convinzione nel movimento, ed in esso ritrovai tante persone che negli anni sessanta vedevo, e forse avevo avuto, come avversari. Io di cultura liberale deluso dal liberalismo, loro marxisti leninisti delusi dal fallimento del socialismo reale, ci ritrovavamo sulla linea di un comune ideale sociale.

La Rete non era il rifugio dei delusi, confluivamo in essa con il nostro personale carico di socialità, di solidarietà, di civiltà, che mettevamo a disposizione dell'idea comune per un miglior governo della cosa pubblica.

ANNI NOVANTA

Nel 1993 Claudio fu candidato alla sindacatura di Catania, la sinistra aveva due candidati, lui ed Enzo Bianco che proveniva dalle fila del partito repubblicano, la destra candidava Enzo Trantino.

29 Maggio 1993

È stata una bella serata a casa nostra. Il nostro giradino è stato aperto a molti giovani catanesi per un incontro elettorale con Claudio. Marilisa, Marilina, Letizia e Alfredo, Annamaria e Vittorio, Dario, le mie figlie si sono impegnati moltissimo. Venanzio e Lella altrettanto. Claudio è stato ovviamente il centro dell'attenzione; s'è respirata a pieni polmoni quell'aria nuova che sta pervadendo tutta la città, che ha riscoperto il gusto di far politica, di interessarsi in prima persona dei problemi di tutti. Gioia e Luigi sono stati dei nostri.

Sono arrivati, coinvolti dal passa parola degli inviti trasversali, anche molti miei studenti. Già qualche giorno addietro alla fiaccolata in memoria di Giovanni Falcone ne avevo incontrati diversi, sorpresi di vedere uno dei propri professori condividere i loro sentimenti. Oggi si sono mostrati ancora più eccitati di essere a casa mia, di chicchierare con me di politica condividendo le scelte di fondo e magari dibattendo con impegno dettagli sui quali non si è d'accordo. Colgo la loro soddisfazione (e narcisisticamente anche la mia) quando mi indicano come uno dei professori più aperti ed illuminati del loro corso di studi. Questa sera è sembrato a noi tutti che cambiare il volto di questa città sia possibile. I punti fermi sono chiari e condivisi da tutti; far bene il proprio dovere, dare testimonianza di giustizia e legalità, a qualunque costo; ma qciò non basterà, bisognerà saper fare anche delle scelte concrete, dare delle risposte concrete ai bisogni della gente, dimostrare che una via alternativa di governo, di amministrazione, di vita pubblica, sono possibili. Uno dei miei studenti presenti, tra i più bravi del corso, mi ricorda il Giuseppe di venticinque o trenta anni fa; ritiene che attualmente il suo obiettivo prioritario e quasi unico sia quello della preparazione professionale e della laurea; non basta, gli ho detto, bisogna anche interessarsi del resto, di ciò che c'è intorno a noi, delle scelte politiche attuali che, delegate ad altri senza partecipazione, ci ricadranno sul capo tra qualche anno, quando saremo parte principale del sistema produttivo e lavorativo del paese.

È stata una serata molto bella, commento con Elena e con le ragazze quando tutti sono andati via, dovremo continuare questi incontri anche al di fuori del periodo elettorale, bisognerà non perdere i contatti. Stasera m'è sembrato di ritornare dentro la mia città, dopo gli anni di isolamento.

L'aria nuova sembrava respirarsi anche all'Università. Alle elezioni per il nuovo Preside la ricandidatura Reitano non ha

ANNI NOVANTA

ottenuto la fiducia, e non per la persona in sé, ma per la linea politica di cui era espressione. In questo senso è stato molto significativa la scheda *Gaspere Reitano*!

Sembrava che i Professori Associati fossero in grado di far sentire la propria voce autonoma, ed il nuovo Preside verrà eletto soltanto quando inserirà nel programma dei chiari obiettivi per i professori associati, che purtroppo attuerà con i criteri ben affermati e conosciuti del consociativismo e del nepotismo.

Nelle ultime battute di campagna elettorale Trantino è stato veramente meschino verso Claudio, ma la città non s'è fatta abbindolare. La prima tornata per l'elezione del Sindaco di Catania ha visto il successo della sinistra, con Claudio ed Enzo Bianco al ballottaggio. Quindici giorni dopo vinse Bianco, su cui sono confluiti i voti della vecchia organizzazione partitica. Prima del ballottaggio l'immarcescibile democristiano che era sindaco di Catania il 5 gennaio dell'84, e cercava vie nuove alla propria sopravvivenza, contattò Claudio offrendogli i propri voti (non certo per simpatia) e Claudio ovviamente lo mandò a quel paese. L'intransigenza di Claudio ha galvanizzato molti cittadini ma ne ha spaventato altri, e con essi la città legale.

L'affermazione della Rete è stata comunque un successo; credo che si debba continuare nell'impegno attivo affinché nel movimento si ritrovino anche i professionisti ed alcune fasce della dirigenza. Bisognerà approfondire e perfezionare i messaggi di governo, ma soprattutto svecchiare ed abbandonare i messaggi di sterile critica verso gli avversari. Il discorso di chiusura della campagna elettorale di Russo Spena, giovedì 17, era vecchio ed arrogante, parlava di yankee, di Somalia come Vietnam. Così non si prendono consensi; chi ha alle spalle un percorso politico-intellettuale come il mio non può riconoscersi in messaggi ancora intrisi di marxismo anni settanta.

In quegli anni, sondai alcune possibilità che avrebbero potuto portarmi all'ordinariato. In campo nazionale i principali referenti della Cardiologia dissero che non ci sarebbe stata alcuna opposizione se il Cardiologo di Catania fosse stato d'accordo. Ne parlai con lui e con il mio Direttore, per il quale mi stavo adoperando attivamente per portarlo alla presidenza della SIPV. Non aveva avuto molti successi nelle varie società scientifiche e chiedeva il mio impegno per avere una presidenza prima della pensione.

ANNI NOVANTA

I colleghi radiologi della mia facoltà si dichiararono disponibili a cedere alle Malattie Cardiovascolari (destinandolo a me) un ruolo di prima fascia del loro settore (per il quale non avevano ancora un candidato pronto), con l'accordo che il settore cardiovascolare lo restituisse appena possibile.

Nessuno disse di no; ma avevo imparato da tempo a capire quando la volontà è tutt'altra. Bisognava preparare la strada al futuro cardiologo! Io, e non solo io, ero tra le vittime sacrificali!

1993 ANNO DI GRANDI VIAGGI - Con la fine del camper e dopo l'esperienza americana io ed Elena decidemmo di abbinare il viaggio estivo con le figlie con i miei impegni scientifici. Nel settembre del '93 fu la volta di Budapest, congresso europeo di Flebologia. Fu anche il primo viaggio con il nuovo look, la barba era andata via, rimanevano solo i baffi. I colleghi che mi avevano lasciato barbuto agli ultimi incontri di luglio stentarono a riconoscermi. Certamente sembravo più giovane.

Il soggiorno ungherese fu molto bello, con visite guidate alla città che stava riemergendo lentamente dal regime in cui era stata congelata per oltre cinquant'anni. Le colline di Buda e la pianura di Pest. La puska e le czarade. Le tradizioni gitane e la musica gipsy. Gli acquisti d'antiquariato ed i souvenir del regime, berretti e orologi militari. Le figlie ormai grandi, si muovevano in modo autonomo o quasi, spesso al seguito degli angiologi più giovani, sempre molto attenti a sorvegliare le figlie del professore, o insieme ai figli più grandi dei miei colleghi. Santo e Gigi e le loro mogli erano i tutori ufficiali se mancavamo io ed Elena.

Il colloquio con le figlie era molto intensa; la loro sete di sapere e di crescere inesauribile. Al concerto che il congresso aveva organizzato nella cattedrale di Buda, mentre gustavamo qualche bel pezzo che ci emozionava o ci annoiava ascoltando musica che non gradivamo o capivamo, scaturì una bella analisi sui differenti ruoli che la musica poteva interpretare.

Dalla musica sacra, come buona parte di quella che stavamo ascoltando, musica come preghiera. Musica ben strutturata, con importante orchestrazione, con adeguata sintassi -come dicono gli studenti del conservatorio- in aggiunta ad una buona grammatica, musica come ragione. Musiche che aiutano a camminare, marce e marcette, tipiche di tutti i regimi. Musica d'amore, accompagnata alla parola per trasmettere il sentimento, come nel melodramma e, più recentemente, nella moderna musica melodica. Fino alla musica di protesta, musica di potenza, dai toni molto forti ma accompagnata a contenuti di parola molto chiari ed intelligibili,

come quella degli happening degli anni '70, con attuali validissimi esempi. Musica di protesta dalla quale qualcuno vorrebbe anche far derivare la musica dai decibel elevati che si ascolta oggi in discoteca, nella quale la parola ha un ruolo decisamente secondario o è divenuta un suono emesso dallo strumento bocca, priva di ogni significato. Musica che stordisce, musica per scaricare le tensioni, per dare evasione, musica come droga.

Sono appunti che ho ritrovato tra le pagine del vecchio passaporto, chissà se loro ne hanno memoria.

Il soggiorno a Budapest fu turbato soltanto dal primo furto di gioielli subito da Alessandra, che la addolorò e ci addolorò moltissimo.

ESTREMO ORIENTE - Nel 1993 il congresso mondiale di Microcircolazione fu organizzato ad Osaka, Giappone. Ero stato invitato per una relazione ufficiale e portava un poster sull'arteriopatia diabetica. Andava per la prima volta in Estremo Oriente.

Il penultimo balzo prima di poter dire d'aver visitato tutti i cinque continenti.

Non è un viaggio da poco; ancora una volta era opportuno unire l'utile dell'impegno scientifico col dilettevole di qualche giorno di vacanza.

Organizzai il viaggio con la solita attenzione. Prima tappa sarebbe stata Hong Kong dove prenotammo una magnifica camera allo Shangrilla. Seconda tappa Osaka, per il congresso, ed infine Chicago per un meeting di emostasi e trombosi. Da Chicago a Washington per uno scalo tecnico e poi Roma e Catania. Il giro del mondo, nel reale senso della parola; avremmo incrociato la linea internazionale del cambio di data.

Ad Hong Kong ebbi il primo contatto con la cultura cinese, anche se filtrata da decenni di dominio britannico. I cittadini erano orgogliosi del loro status di *overseas citizen* di *Sua Maestà Britannica* ma abbandonavano le radici culturali del proprio essere cinesi. Tra queste, quella che mi colpì di più fu la

superstizione, soprattutto quella dei numeri. Vidi una Rolls Royce targata 8888; chiese alla guida come mai vi fosse una targa così. Mi spiego che ad Hong Kong ognuno poteva scegliersi una targa personalizzata, bastava pagare. La cifra per l'8888 era altissima, perché è il numero più fortunato di tutta la cabala cinese. La ricchezza di una metropoli commerciale ed economica si palpava dappertutto. Auto di tutti i tipi, purché fossero costose. Chiesi se vi fossero auto italiane; soltanto Alfa Romeo mi fu detto. Un giorno mi sembrò di vedere una 164 rossa, davanti al nostro albergo. La ispezionai bene, per cogliere eventuali differenze nell'allestimento. Non ne trovai. O meglio, ne trovai una soltanto, tra le modanature del baule. Il nome era Alfa Romeo 168.

Immaginai che fosse un espediente della casa milanese per i modelli da esportazione. In effetti era così, ma soltanto per il mercato di Hong Kong. La guida mi spiegò che l'Alfa Romeo non riusciva a vendere nemmeno un'auto, anche se in passato le ammiraglie dell'Alfa erano state sempre apprezzate. Fecero indagini di mercato, assoldarono i manager più esperti senza approdare a nulla. Un impiegato superstizioso diede la spiegazione.

Uno, Sei, Quattro, vuole dire sempre molto!

Bastò cambiare la sigla e le vendite ebbero un'impennata. Al mio ritorno raccontai a tutti gli amici la storiella; a tutti meno che ad Enrico Borgatti, innamorato della sua centosessantaquattro. E fui lieto di non averlo fatto, non me lo sarei mai perdonato, visto che su quell'auto ebbe l'incidente fatale, anche se la sua morte non fu causata direttamente dall'incidente.

Un altro giorno, mentre andavamo a visitare la zona dei templi buddisti e della spiaggia alla moda, ebbi un'altra testimonianza della superstizione cinese.

Eravamo in una bellissima baia, un po' come quella dell'isola Bella di Taormina, ma senza l'isola. Una rete d'acciaio ancorata al fondo la proteggeva dalle incursioni degli squali. La strada che la costeggiava era un po' come quella taorminese, arrivava

alta dal versante nord, scendeva a livello del mare nella zona centrale della baia dove una spiaggia con sabbia finissima ospitava dei bagnanti, e quindi risaliva sulla collina del versante sud. Sotto la collina nord una piccola spiaggetta con il tempio buddista della fertilità. Alle spalle della spiaggia si ergeva una collina più grande che chiudeva magnificamente lo scenario.

Uno panorama bellissimo, devastato da un enorme palazzone di oltre dieci piani di altezza e con una larghezza che ospitava non meno di una cinquantina di finestre e balconi.

Stranezza delle stranezze, il secondo, il terzo e quarto piano mancavano per i due terzi dell'estensione del palazzo. La guida lo additò alla nostra attenzione e ci raccontò la storia. Era un alveare dormitorio che ospitava in origine più centocinquanta famiglie. Dopo due anni di residenza nel palazzo molti inquilini cominciarono ad accusare malesseri e malattie. I medici non sapevano spiegarsi il fenomeno, i pazienti guarivano e si riammalavano subito dopo. Un mago risolse l'arcano. La collina alle spalle del palazzone era l'abitazione di un drago. Il palazzone gli impediva di vedere il mare e di respirare, e il suo alito sofferente appestava gli inquilini. Sarebbe bastato restituirgli un po' d'aria e tutto sarebbe andato a posto. Furono eliminati tre piani e tutto tornò come prima.

Una sera passeggiando sentimmo sulla pelle e nell'aria quella che a Catania definiamo *ciauru d'acqua*, una sensazione strana. Andammo a cenare; all'uscita dal ristorante la sensazione era più intensa. Davanti l'ingresso del nostro albergo un elegante cartello avvisava: TYPHOON OYSTED NUMBER 4. Indicava che un tifone era in avvicinamento ma ancora lontano. L'indomani il cartello diceva TYPHOON OYSTED NUMBER 6. Mi spiegarono che il tifone si avvicinava; le procedure di all'erta sarebbero scattate con il numero 8; 10 avrebbe significato allarme rosso, da 12 a 14 tutte le attività sarebbero state sospese. Il 10 arrivò la mattina della nostra partenza; chiamai la guida mi tranquillizzò gli aerei con il livello 10 volavano regolarmente, solo i trasporti terrestri avevano limitazioni. Venne a prenderci con un grande pullman che trasportò in aeroporto soltanto me ed Elena.

ANNI NOVANTA

Giunti ad Osaka sentimmo che l'aeroporto di Hong Kong era stato chiuso per ventiquattro ore.

Il soggiorno ad Osaka fu senza infamia e senza lode; città modernissima, autisti del metrò e dei taxi con guanti bianchi, popolazione che non capiva o parlava inglese, ci si arrangiava a segnali.

Visitare Kyoto fu, al contrario, un'esperienza fantastica. L'antica capitale imperiale, i palazzi di legno, le assi del patio scricchiolanti e bella posta, e attivanti un sistema di campanelli per avvisare all'interno dell'arrivo di visitatori, magnifici giardini giapponesi.

Una mattina fu dedicata allo shopping; a me e Claudio Allegra fu impossibile trovare un solo negozio che vendesse computer Toshiba; Roberta ed Elena saccheggiarono un mercato rionale acquistando padelle sferiche, ideali per determinati piatti orientali, cinesi o giapponesi, ma anche per gli spaghetti, paella e altri cibi a noi più consoni.

Lasciando il Giappone, ponemmo con cura la padellona nel nostro bagaglio; puntualmente venivamo chiamati dal controllo bagagli per spiegare quella strana immagine che compariva sul monitor dei raggi X.

Durante le feste natalizie di quel magnifico 1993 il tema promozionale della Rinascente fu il mondo di *Suzie Woong*, con profusione di padelle sferiche di ogni dimensione!

Chicago ci stregò per la bellezza dell'architettura liberty, dai ponti del metrò ai grattacieli, ma il soggiorno fu molto breve.

PRENDI TRE, PAGHI DUE - Nel 1994 un'altra campagna elettorale infiammò l'Italia e la mia famiglia. Claudio era candidato per i DS alla Camera dei Deputati. Impostò la campagna puntando soprattutto sul rigore metodologico e morale della gestione della cosa pubblica, denunciando fatti e misfatti dei comitati d'affari e del consociativismo.

Disponibile come sono sempre stato ad ascoltare e rispettare le ragioni e i programmi di tutti, mi aspettavo, pur se da opposti punti di vista e differenti proposte organizzative, lo stesso rigore anche dagli avversari.

Purtroppo dall'altra parte la metodologia adottata fu quella dei supermercati, prendi tre e paghi due; dialettica e organizzazione spicciola dai supermercati.

Questa realtà mi addolorava; ricordavo gli insegnamenti dei miei professori, Guarrella, Ferroni, Chiarenza, padre Mazza; avere valori forti, rispettare le istituzioni e le regole che le governano. Mi rattristavo soprattutto per la quantità di persone che mostravano di gradire questo nuovo corso politico ispirato al marketing più esasperato. Ma ciò che mi indignò più di tutto furono gli argomenti che il diretto antagonista di Claudio utilizzò nei propri discorsi per denigrare l'avversario che secondo lui non aveva programmi concreti ma cercava voti esercitando a tempo pieno la professione di *orfano di mafia*.

Conoscevo personalmente da tempo quel candidato, lo stimavo molto come medico e professionalmente avevamo collaborato e collaboravamo molto spesso.

Se avesse vinto, ed era probabile, avrebbe potuto essere utile alle mie necessità professionali e di carriera. Sarebbe stato semplice per me prendere le distanze dalla contesa, e salire a posteriori sul carro del vincitore, ma la mia coscienza non lo consentì. Probabilmente furono in molti, conoscenti, colleghi e allievi, a giudicare il mio atteggiamento un errore di ingenuità. Forse è stato così, ma quel che feci allora mi consente ancora oggi di guadarmi serenamente allo specchio, e soprattutto di guardare con serenità le mie figlie.

ANNI NOVANTA

Feci recapitare a mano al mio collega una lettera indignata nella quale dicevo che usando quell'espressione lui aveva assassinato una seconda volta mio suocero. Rispose con una lettera di scuse formali che faceva leva sulla nostra antica conoscenza e frequentazione.

Alla vigilia delle elezioni e subito dopo la loro vittoria gli inviai altre due lettere.

26 Marzo 1994

Caro XX,

accetto la tua lettera di scuse in nome della nostra antica frequentazione e della stima reciproca che non può e non deve essere intaccata da eventi spiacevoli come quello occorso.

Credo si debba tutti maturare un po' di più nella correttezza comportamentale evitando, anche nel clima arroventato della campagna elettorale, abusi intellettualmente scorretti e offensivi.

Mi auguro, qualunque sarà il risultato elettorale, che questo Paese possa uscire dalla fogna in cui è stato ridotto da un sistema politico corrotto e asservito a poteri forti, occulti e non.

Giuseppe

30marzo Marzo 1994

Caro XX,

sono lieto di averti scritto ed inviato la breve lettera del 26 scorso perché mi consente di inviarti adesso questa mia ulteriore senza che alcuno possa scambiare per un tentativo di salire sul carro vincente. Non è nel mio stile, e tu lo sai.

Ti mando queste righe perché sono amareggiato non dal risultato elettorale favorevole alla tua coalizione ma dei commenti vuoti e stupidi, se non pericolosi che ad esso sono seguiti.

Ne ho parlato a lungo con YY, che stimo molto come uomo e come collega, e lui stesso potrà testimoniarti il mio pensiero nei tuoi personali confronti e nei confronti della tua coalizione, sia prima che dopo il 27 e 28 marzo.

Il mio elevato senso della democrazia mi consente oggi di accettare serenamente il ruolo di elettore di minoranza nella speranza che la possibilità di dialogo e di sereno (anche se duro) confronto tra le due coalizioni, possa giovare al Paese.

La Destra storica, in Italia, non è mai stata al governo, almeno in questo secolo, ad eccezione dei deboli governi dell'era prefascista; può essere un'esperienza da fare. Può essere un prezzo storico da pagare per approdare

ANNI NOVANTA

al bipolarismo reale nel quale credo; ma è necessario che questa destra sia democratica; che lo sia davvero!

Qualche timore, invero, lo nutro, soprattutto per le Lobbies che potranno formarsi e che corrono anche il rischio di inquinamento da parte dei poteri forti. Oggi chiedo dunque alla maggioranza di vigilare molto su quest'aspetto, ma nutro delle forti perplessità; il potere potrebbe far calare il prosciutto sugli occhi e portare a gravi compromessi.

Vigila, caro XX, vigila!

Chiudo con due considerazioni, per non annoiarti oltre e lasciarti assaporare la vittoria.

a) non ho apprezzato e non apprezzo l'idea che molti della vostra coalizione hanno portato avanti in questi giorni attribuendo il "non premio" degli elettori ai movimenti di sinistra ed al loro impegno civile alla mancanza di concretezza che essi hanno mostrato nel recente passato. Non è vero, la sconfitta è dovuta alla mostruosa organizzazione di marketing messa in essere dalla vostra coalizione, che ha consentito di portare a Montecitorio gente che ha ricevuto settemila voti e lasciare a casa cittadini con un consenso di oltre ventiduemila. Ma non è questo il punto; la società civile non è mai stata al potere, lo ha soltanto combattuto quando è diventato marcio. Essa ha agito soltanto sulle opinioni e sulle coscienze dei cittadini e i risultati nel Paese e nella nostra Catania non sono mancati. Se la speranza di liberare l'uno e l'altra dalla occupazione militare da parte della mafia è divenuta concreta il merito è soltanto della società civile e dei suoi movimenti; se a Palazzo di Giustizia nella nostra città si respira un'altra aria rispetto a quella che portò, nella primavera del 1984, all'applicazione della legge Rognoni La Torre a me ed alla mia famiglia anziché ai criminali, il merito è della battaglia civile di pochi uomini, alla quale la maggioranza scaturita dalle recenti elezioni non ha mai partecipato; altro che mancanza di concretezza!

b) ho tremato!, si ho tremato ieri sera, quando un neo deputato della vostra coalizione [The Harbour, suonerebbe in inglese il suo nome] ai microfoni di Milano-Italia ha detto testualmente: "se per garantire una forte economia liberista si dovrà convivere con la criminalità imprenditrice, sarà un prezzo che questa maggioranza sarà disposta a pagare!"

Ti rendi conto di cosa voglia dire?

Sarebbe meglio che tutti i notabili della vostra coalizione leggessero e meditassero sul "quattordicesimo zero"¹ e dicessero poi chiaramente agli italiani quali rischi si corrono a seguire questa strada del liberismo ad oltranza; ma so che nessuno lo farà!

¹ Enzo Russo: Quattordicesimo Zero (Mondadori 1990) ... basta sparare!; è sufficiente occupare economicamente i centri del potere economico ...

ANNI NOVANTA

Caro XX, non portare mai avanti questa linea, non difenderla mai, non supportarla nemmeno passivamente, è sporca!
La mafia si deve combattere se si possiedono valori morali forti. In mancanza si può subire, ma accettare mai! Nessun FINE può giustificare questo MEZZO!
Nessun figlio potrà mai accettare un simile operato del padre, a meno di non essere come lui. La storia della famiglia Impastato lo dimostra chiaramente!
Nessuna delle tante vite, che tu ed io, con il nostro lavoro aiutiamo a venire o a rimanere su questo mondo, potrà mai accettarlo;
nemmeno un amico che ti conosce e stima da lungo tempo
Un affettuoso augurio di buon lavoro
Giuseppe